

MAURO MORETTI

*Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*¹

«L'archivio cittadino è in una specie di nascondiglio vicino alla sacrestia, celato intenzionalmente da un confessionale che deve essere sempre spostato perché la porta appaia. C'è voluto un bello sforzo per far tornare il gonfaloniere dalla campagna, e poi per rimettere insieme tutte le chiavi, perché solo un'altra persona, oltre a lui, aveva la seconda chiave, ed era morta. C'è una confusione terribile, ma è molto ricco (...). Il frutto sono stati nove diplomi imperiali, che ho trascritto integralmente, tutti inediti; abbiamo dovuto portarli dall'archivio in municipio, ed io ho poi potuto lavorare lì per tutta la domenica».

Così Ludwig Bethmann rendeva conto a Georg Heinrich Pertz, il 15 agosto 1853, delle proprie ricerche perugine. Pur non essendo certo una novità assoluta, quello del viaggio di ricerca – che Arnold Esch ha di recente ben documentato per quel che riguarda le spedizioni italiane dei «monumentisti» tedeschi² – costituisce uno dei tratti salienti dell'esperienza scientifica ed umana degli studiosi di storia³ nel lungo arco cronologico preso in considerazione in queste giornate; periodo durante il

¹ In queste pagine è ripresa, con alcune modifiche e integrazioni, la relazione introduttiva presentata in apertura del convegno. Data la natura dell'intervento, i rinvii bibliografici saranno limitati ai riferimenti diretti presenti nel testo. Le traduzioni dei testi editi in lingue diverse dall'italiano sono mie.

² Cfr. A. ESCH, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der 'Monumenta Germaniae Historica' vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in A. ESCH und J. PETERSEN (hrsg.), *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen, Niemayer, 2000, pp. 187-234; la citazione nel testo è a p. 197.

³ Le carte, del resto, andavano viste, e trascritte personalmente; il ricorso ai copisti, largamente diffuso nella pratica, era, almeno ufficialmente, deprecato dai competenti: cfr. C. GUASTI, *Rapporto I alla R. Accademia della Crusca* (1874), in ID., *Opere. Rapporti ed elogi accademici. Parte prima*, Prato, Vestri, 1896, pp. 129-162, p. 161, a proposito di Bonaini:

quale, com'è noto, si registrarono mutamenti decisivi, sul piano materiale come su quello metodologico, sia sul terreno dell'organizzazione archivistica che su quello della concezione e della pratica del mestiere di storico. E si dovrà tornare su alcuni aspetti di questo intersecarsi di due processi che prendono grande forza e visibilità nel corso del XIX secolo, pur non essendone un prodotto esclusivo, del processo, cioè, di strutturazione, concentrazione, apertura degli archivi, e di quello che si suol chiamare di istituzionalizzazione del sapere storico, e di professionalizzazione degli studi storici; intreccio che si evidenziava in particolare proprio nel ruolo attribuito al lavoro d'archivio, al disciplinato ricorso a quella documentazione, nella nuova definizione scientifica ed accademica della storiografia. Scorrendo certe riflessioni metodologiche a noi contemporanee, si misura del resto, su questo terreno, la distanza che le separa – e forse non proprio a loro beneficio – dal gusto della ricerca, dall'atteggiamento magari ingenuamente acquisitivo che contraddistingue tanti testi ottocenteschi, trasformato quasi in mera prassi codificata a garanzia formale del rispetto di un determinato statuto disciplinare:

«La solida autorevolezza dello storico come scrittore deriva da due fattori: le condizioni in cui sono gli archivi, e la retorica convenzionale della scrittura di storia, che afferma sempre (con le note a piè di pagina, con l'occasionale riferimento al documento PT S2/1/1) che lo studioso *sa* perché è stato lì. La finzione convenzionale è che l'autorevolezza derivi dai documenti stessi, come dal rispetto da parte dello storico dei limiti che questi impongono ad ogni resoconto che li impieghi. Ma in realtà l'autorevolezza deriva dall'essere stati lì (il treno per la città lontana, la scheda di richiesta, la filza aperta, la polvere), così che allora, e solo allora, ci si può presentare come mossi e guidati da quelle fonti, narmando una storia nel modo in cui dev'essere narrata»⁴.

Per quel che riguarda gli storici dell'Ottocento, si dispone di una quantità veramente notevole di testimonianze, che sono già state oggetto di analisi, e di almeno parziali sistemazioni. Penso, ad esempio, ad alcune suggestive pagine di Bonnie Smith – anche se sulla pertinenza dell'assunto fondamentale, di «genere», che le ispira, rimango personalmente dub-

«Copiare da sé i documenti reputava il miglior modo di capirli; e rideva di coloro che studiano negli Archivi da lontano». E si rinvergono, nelle pagine di Guasti, altre analoghe considerazioni.

⁴ Cfr. C. STEEDMAN, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, in «American Historical Review», 106, 2001, pp. 1159-1180; la citazione nel testo è a p. 1176.

bioso –, su immagini e metafore, sui linguaggi descrittivi del disagiavo lavoro d'archivio e della «corporeità» dei procedimenti materiali di ricerca e del rapporto con le fonti ⁵. Gli archivi vi appaiono spesso come depositi inaccessibili e misteriosi, polverosi e malsani, che imponevano agli storici sacrifici anche fisici. Per la verità uno dei più famosi, il cieco «veggente» Augustin Thierry, evocava a questo proposito soprattutto la propria esperienza di biblioteca – date le chiusure archivistiche della Restaurazione –, le «lunghe sedute di lavoro nelle gelide sale di rue de Richelieu», e le corse «sotto il sole d'estate (...), nello stesso giorno, da Sainte-Geneviève all'Arsenal, e dall'Arsenal all'Institut», dando comunque conto, in maniera piana e lucidissima, del fascino assorbente di «queste ricerche preparatorie, durante le quali non si provano le sofferenze e gli scoraggiamenti che si incontrano durante la redazione», del coinvolgente sentimento di scoperta, e di prima, libera composizione di un disegno da realizzare più tardi «lentamente e laboriosamente», legato al contatto con le fonti:

«Facendo vagare il mio pensiero attraverso migliaia di fatti disseminati in centinaia di volumi, e che mi presentavano, per così dire, a nudo, i tempi e gli uomini che volevo raffigurare, io sentivo qualcosa dell'emozione provata da un appassionato viaggiatore alla vista del paese che da tempo sperava di visitare, e che spesso si era raffigurato in sogno» ⁶.

Sui pericoli e sulle fatiche connessi alla presenza stessa, ed all'indagine negli archivi potrebbero essere citati vari altri documenti. Basterà rinviare, ad esempio, alle note di diario stese da Jules Michelet durante il suo viaggio archivistico in Francia nell'estate del 1835, all'appunto dell'agosto sugli archivi della prefettura di Bordeaux, nel quale, a proposito dell'archivista Johaneton, Michelet registrava la «paura orribile che ha di questa vecchia polvere, che crede impregnata d'arsenico. Il suo predecessore ne sarebbe morto in ventiquattr'ore» ⁷; oppure far riferimento all'avventuro-

⁵ Cfr. B. G. SMITH, *Gender and the Practices of Scientific History: The Seminar and Archival Research in the Nineteenth Century*, in «American Historical Review», 100, (1995), pp. 1150-1176. Questo testo è stato ripreso in EAD., *The Gender of History. Men, Women, and historical Practice*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1998, pp. 103-129.

⁶ Cfr. A. THIERRY, *Préface*, in ID., *Dix ans d'études historiques*, Paris, Tessier, 1839 (III ed.), pp. 1-34; le citazioni nel testo sono a p. 19.

⁷ Cfr. J. MICHELET, *Journal. I (1828-1848)*, texte intégral (...) publié (...) par P. VIAL-LANEIX, Paris, Gallimard, 1959 (III ed.), p. 180.

sa spedizione a Simancas narrata da Giuseppe De Leva alla fine degli anni Cinquanta, durante la quale solo «l'amore della scienza» lo aveva sorretto di fronte ai «disagi del vivere in quel misero villaggio, che son molti e pressoché incredibili»⁸.

Il castello spagnolo, luogo di antiche glorie, «convertito in prigione per i delitti di Stato, come della fede si abusò a scopi di tenebrosa politica, fu miserando strumento di oppressione e perfino teatro di assassinii notturni»; né De Leva escludeva che quell'archivio fosse stato in effetti concepito come carcere per i documenti:

«Voleva Filippo, sicuro di sé e del giudizio dei posteri, offrir mezzo ad essi di stenebrare i misteri della cupa politica sua, o veramente pensava che il Castello di Simancas, tramutato in Archivio sarebbe chiuso e inaccessibile perpetuamente agli indagatori del vero? Comeché sia, gli è certo che i suoi successori ne intravidero in quest'ultimo senso il disegno, onde avvenne che i Custodi dell'Archivio di Simancas avessero per lungo tempo forma e sembianze di cerberi, e corressero spaventevoli leggende di spettri ed ombre frementi tra le volte di quell'edificio».

Le cose, a Simancas, erano cambiate dal 1844, e De Leva – che dava conto anche delle sottrazioni e dei guasti operati durante il periodo napoleonico –, elogiava l'ordine in cui si trovava l'archivio, gli «indici saggiamente compilati», la disponibilità del direttore, sottolineando la grandissima importanza di quei depositi ed invitando apertamente gli studiosi «ad approfittare di que'tesori». Ma ai documenti «prigionieri» alludeva, ad esempio, anche Ranke, in una lettera a Bettina von Arnim, come a belle principesse da mettere in salvo⁹; diversamente, in una significativa nota di diario di Michelet, le carte d'archivio collocate ai piani superiori di un edificio che ospitava anche un carcere apparivano, materialmente e metaforicamente, come imprigionatrici:

⁸ Cfr. G. DE LEVA, *Sull'Archivio di Simancas in Ispagna*, in «Rivista Euganea», 3, (1858-1859), nn. 2, 3, 7, 15, 16, pp. 10-11, 18-19, 52-53, 119-121, 127-128. Traggo le informazioni e le citazioni nel testo dalla tesi di laurea di C. ZANATTA, *Giuseppe De Leva e la storia (1821-1895): la ricerca e l'insegnamento*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, anno acc. 1997-98, relatore prof. A. Olivieri. Ringrazio l'amico Piero Del Negro per avermi facilitato la consultazione di questo lavoro.

⁹ Cfr. B. SMITH, *Gender and the Practices...* cit., p. 1165.

«Visita agli Archivi: infiltrazione meno forte di quanto mi avessero detto. Al di sotto, tre piani di carceri, dove i condannati attendevano la loro partenza per la galera. (...) I condannati a morte erano proprio al di sotto degli archivi, al di sotto di quelle carte che in altri tempi furono tante volte impiegate per condannare»¹⁰.

«Perse nella polvere, per metà divorate dai ratti»¹¹, le fonti storiche racchiuse negli archivi furono insomma oggetto di una passione documentaria, variamente modulata, che traversò diversi paradigmi storiografici, prendendovi forma diversa, e che andrebbe accuratamente seguita nel passaggio dal gusto romantico a quello della tradizione positiva ed erudita; a qualche decennio di distanza, infatti, l'inclinazione evocativa di un Thierry – tradotta nell'ammirazione per Walter Scott, per la sua «prodigiosa intelligenza del passato», raffrontata alla «meschina, opaca erudizione degli scrittori moderni»¹² – avrebbe lasciato il posto a diversi atteggiamenti intellettuali, efficacemente compendati in un'opera che è davvero rappresentativa di un indirizzo metodologico e di un orientamento culturale, l'*Introduction aux études historiques* di Charles-Victor Langlois e Charles Seignobos. Thierry, è noto, aveva centrato la sua proposta di 'riforma' degli studi storici su una dichiarazione di «guerra agli scrittori privi di erudizione che non hanno saputo vedere, ed agli scrittori privi di immaginazione che non hanno saputo raffigurare»¹³; ricerca di un punto di equilibrio che, a fine secolo, sarebbe stata apertamente contestata in nome del primato dei procedimenti scientifici, della messa in opera criticamente condotta di quegli «antichi documenti storici (...) oggi normalmente conservati in quelle istituzioni pubbliche chiamate archivi, biblioteche e musei»¹⁴:

«l'inizio del XIX secolo fu segnato da una rinascita letteraria, che ravvivò la letteratura storica. Sotto l'influenza del movimento romantico, gli storici andarono alla ricerca di procedimenti espositivi più vivaci di quelli impiegati dai loro predecessori, adatti a colpire, a commuovere il pubblico, offrendo al lettore un'impres-

¹⁰ Cfr. J. MICHELET, *Journal...* cit., pp. 193-194.

¹¹ *Ibid.*, p. 183.

¹² Cfr. A. THIERRY, *Préface...* cit., p. 12.

¹³ *Ibid.*, p. 14.

¹⁴ Cfr. Ch. V. LANGLOIS – Ch. SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques* (1898), préface de M. REBÉRIOUX, Paris, Kimé, 1992, p. 35. D'ora in avanti quest'opera sarà citata con la sigla LS, seguita dal numero della pagina.

sione poetica delle realtà scomparse. – Alcuni si sforzarono di mantenere il «colore» dei documenti originali, pur adattandoli (...). Altri si dissero convinti che occorresse presentare i fatti del passato con l'emozione di uno spettatore (...). La scelta del soggetto, dello schema narrativo, delle prove, dello stile è dominata, in tutti gli storici romantici, dalla preoccupazione dell'effetto, che certamente non è una preoccupazione scientifica. È una preoccupazione letteraria»¹⁵.

Documenti di diversa provenienza, concludevano Langlois e Seignobos, erano stati allora arbitrariamente accostati a disegnare mosaici che, anche se composti di tessere in buona parte originali, risultavano comunque falsi. La secca alternativa fra «scienza» e «letteratura» proposta dai maestri della scuola storico-erudita non rendeva forse pienamente giustizia alla storiografia dei primi decenni dell'Ottocento proprio sul terreno dello sforzo documentario e della valorizzazione di un più ampio e diretto ricorso alle fonti. La consapevolezza di un profondo mutamento in atto negli studi storici era stata in ogni caso, allora, precoce e diffusissima. Sarebbe difficile, credo, inquadrare senz'altro le pagine del *Primato* giobertiano all'interno del processo di consolidamento critico della storiografia in atto, anche in Italia, nei decenni centrali del XIX secolo; e tuttavia Gioberti, polemizzando con Carlo Botta, vi si profondeva in un eloquente elogio dei nuovi indirizzi:

«Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e ad empirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi Tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *freddure* e *inezienze*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi e segnatamente su quelli della nostra patria»¹⁶.

C'è da dire, semmai, che Gioberti coglieva l'occasione per segnalare un altro specifico primato italiano, quello legato al nome di Muratori, e per porre in evidenza la ripresa delle indagini storiche in corso, particolar-

¹⁵ LS, p. 243.

¹⁶ Cfr. V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli italiani* (1843) che cito dall'edizione a cura di U. REDANÒ, Milano, Bocca, 1938-1939, 2 voll. – riproduzione dell'edizione belga del 1845 –, vol. II, pp. 127-128.

mente in Piemonte, con l'auspicio che «le glorie degli avi più studiate e meglio conosciute raccendano il genio patrio nei nostri coetanei»¹⁷. Botta, dal canto suo, aveva sfogato i propri malumori antiromantici scrivendo al regio archivista della corte sabauda conte Luigi Nomis di Cossilla – «Conosco, che sono brutte bestemmie; massime con un conservatore d'archivi»¹⁸ –, con pesanti ironie riservate alla moda neomedievalista, e mostrando soprattutto una marcata sfiducia circa la qualità del risultato finale di tanto lavoro:

«in questo campo si può piuttosto rispigolare che mietere, né quanto vi si potrà scoprire sarà mai tanto, che cambiar possa i caratteri già conosciuti dei secoli. Forse in qualche leggendaccia, od in qualche latinaccio di notaio ignorante si potrà rinvenire quanti soldi di pedaggio si pagavano nel passare un fiume, o di dazio per transitare una merce, (...) ma ciò, che importa, o che momento reca nel carattere già conosciuto di certi secoli, no»¹⁹.

Rivolgendosi, a pochi mesi di distanza, ad Aurelio Bianchi Giovini, Botta trovava accenti ancora più aspri:

«Forse spillando archivi avrà trovato qualche particolarità di più: ma la sostanza del fatto è la medesima. So che è di moda lo spillar gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea; ma questi spillatori, se si dee giudicare da quanto hanno fatto fino adesso, da quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova, di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età ch'è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età; e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò, che dettava l'età, oltreché anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero, e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servir di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le ineziucce che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni. Io mi rido di coloro, che pretendono di mettere sottosopra, cogli archivi, la storia de' tempi passati: *molto travaglio*, disse colui, che tosava il porco, e *poca lana*»²⁰.

¹⁷ *Ibid.*, p. 128.

¹⁸ C. Botta a L. Nomis di Cossilla, 30 dicembre 1833, in C. BOTTA, *Lettere*, Torino, P. Magnaghi, 1841, p. 110.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 108-109.

²⁰ C. Botta ad A. Bianchi Giovini, 19 marzo 1834, *ibid.*, pp. 142-143.

Lasciando da parte gli aspetti più estrinseci ed umorali di simili prese di posizione, si potrà notare il trasparire – in uno scrittore così fortemente legato alla dimensione retorico-pragmatica della storiografia – di una preoccupazione che si ritroverà circolante anche in autori più tardi: all'interno di un ordine dato, e non rimesso in discussione, di rilevanze storiografiche si poneva il problema del rapporto fra tradizione e nuova erudizione, fra deposito di elaborazione storiografica e ricerca d'archivio.

Nel passaggio alla storiografia del secondo Ottocento, lo si accennava, l'accostamento intellettuale ed emotivo alle fonti documentarie venne configurandosi diversamente. Ed è utile far ricorso ancora una volta al grande manuale di Langlois e Seignobos, che di questo complesso orientamento è testimonianza fondamentale. Basterà citare una pagina a mio avviso veramente rivelatrice, nella quale, dopo avere insistito sulla natura di conoscenza indiretta caratteristica del sapere storico, i due studiosi francesi espongono la propria visione dell'esercizio critico come sforzo ragionato di presa di distanza dall'adesione immediata alla fonte:

«Il fatto è che la pratica della critica è contraria alle normali inclinazioni dell'intelligenza. La tendenza spontanea degli uomini è di prestar fede alle affermazioni e di riprodurle, senza neanche distinguerle nettamente dalle proprie osservazioni. (...) Ci vuole una ragione speciale per darsi la pena di esaminare la provenienza ed il valore di un documento relativo alla storia di ieri (...). Ogni persona sincera riconoscerà che per scuotere l'*ignavia critica*, questa forma così diffusa di fiacchezza intellettuale, sia necessario uno sforzo violento; che questo sforzo debba essere costantemente ripetuto, e che si accompagni spesso ad una vera sofferenza. L'istinto naturale di un uomo caduto in acqua è di fare tutto ciò che occorre per annegare; imparare a nuotare comporta l'abitudine di reprimere dei movimenti spontanei e di compierne altri. Allo stesso modo, l'attitudine alla critica non è naturale; occorre che venga inculcata, e non si acquisisce stabilmente se non attraverso un esercizio ripetuto»²¹.

Il sofferto disciplinamento intellettuale necessario al corretto maneggio delle fonti prendeva in qualche modo il posto – in una situazione sempre meglio strutturata, dal punto di vista organizzativo, degli studi storici – delle fatiche e dei disagi materiali della ricerca; il rispetto di regole codificate e le possibilità di controllo erano ormai, del resto, criteri distintivi «nelle scienze storiche come nelle scienze propriamente dette»²². L'applicazione

²¹ LS, pp. 69-70.

²² LS, p. 120.

cazione concreta dei principi critici nella pratica erudita non era, poi, «priva di fascino; quasi ogni studioso vi trova, alla lunga, una singolare dolcezza»²³. A queste formulazioni, sintesi di esperienze affidata a un testo didattico di metodo storico, potrebbero essere collegati, come esemplificazione ed arricchimento, vari profili di studiosi. In un importante saggio dedicato ad uno dei massimi esponenti della cultura e dell'erudizione storica in Italia alla fine del XIX secolo, Carlo Cipolla, si fornisce del «metodo freddo» messo esemplarmente in opera dallo stesso Cipolla in alcune indagini dedicate alla storia ed alla biblioteca dell'abbazia della Novalesa una caratterizzazione anche psicologicamente molto felice:

«In questo lavoro di pazienza infinita Cipolla fu ammirevole; e in questo lavoro possiamo constatare come quel metodo di assoluta oggettivazione nel documento, che egli condivideva con altri studiosi del suo tempo, cedesse ogni tanto il passo a una commozione trattenuta ma evidente mano a mano che affiorava qualche testimonianza di Gregorio Magno, o di Beda, o di Cesario di Arles. Una commozione che a un certo punto gli fa dichiarare nel modo più semplice – con due parole che nella sua prosa sorvegliatissima sono incredibili – che un simile lavoro di riesumazione «è bello»»²⁴.

Frammenti, di nuovo, di una passione alla quale faceva riscontro un'etica della ricerca spesso tacita, da ricostruire attraverso una serie di testimonianze sparse, dai trattati di metodo agli epistolari degli storici, dai profili autobiografici ai necrologi. In ogni caso, fu attraverso questa complessa esperienza che venne definendosi quell'irrinunciabile minimo comun denominatore della pratica storiografica secondo il quale, nella formulazione di Reinhart Koselleck, la fonte

«ci impedisce di fare asserzioni che non è lecito fare. Le fonti hanno diritto di veto. Ci proibiscono di arrischiare o ammettere interpretazioni che in base ad esse devono essere considerate semplicemente false o inattendibili»²⁵.

²³ LS, p. 105.

²⁴ Cfr. E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G. M. VARANINI, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1994, pp. 3-31, p. 12.

²⁵ Cfr. R. KOSSELLECK, *Punto di vista e temporalità. Contributo all'esplorazione storiografica del mondo storico*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 151-177, p. 176.

Del resto, come ricorda Bonnie Smith, «la caccia ai documenti ed ai libri rari può contenere elementi di irrazionalità, follia o perversione»²⁶; ed accanto all'ossessione documentaria potevano porsi la micrologia, la disposizione mentale e pratica al 'filologismo' acutamente esaminata da Benedetto Croce, e l'«ingenua (...) credenza di tener sotto chiave la storia»²⁷ nutrita da eruditi ed archivisti, gelosi custodi dei documenti loro affidati. Non mancano suggestive testimonianze letterarie riguardanti questa peculiare identità dello storico tardo-ottocentesco. Si pensi, ad esempio, alla mediocrità dell'uomo di carta Jörgen Tesman, il marito della Hedda Gabler di Ibsen, in cerca, durante il viaggio di nozze, di documenti per il suo libro sull'industria domestica del Brabante nel medioevo – «per me è stato anche un viaggio di studio. Quanti archivi da rovistare! (...) quella valigia era zeppa di note e di appunti. Non t'immagini quanta roba ho potuto raccogliere negli archivi. Documenti bizzarri, antichissimi, di cui nessuno sospetta l'esistenza (...)»²⁸ –, desideroso, appena rientrato, di rimettere mano agli appunti, e capace di interpretare l'allusivo accenno della zia Juliane all'abbondanza di spazio che sarebbe tornata utile, in futuro, nella casa degli sposi, nel senso della necessaria espansione della propria biblioteca. Lo svolgimento e lo scioglimento del dramma, poi, ruotano in fondo attorno alla vicenda di un manoscritto: quello composto dal temuto rivale per la cattedra Lövborg, che discostandosi dalla canonica prassi erudita aveva preparato un'opera sulle «forze civilizzatrici dell'avvenire» e sui «futuri sviluppi della civiltà», manoscritto perduto, recuperato e distrutto, che lo stesso Tesman – «Non mi sarebbe mai venuto in mente di scrivere nulla di simile»²⁹ – cercherà di ricomporre dopo la morte di Lövborg, valendosi degli appunti presi dall'amante di questi: «riordinare le carte degli altri... è proprio il lavoro adatto per me»³⁰. E quello di Ibsen,

²⁶ Cfr. B. SMITH, *Gender and the Practices...* cit., p. 1169.

²⁷ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* (1915-1917), che cito dall'edizione a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1989, p. 28.

²⁸ Cfr. H. IBSEN, *Hedda Gabler* (1890), in *I drammi di Ibsen*, traduzione di A. Rho, introduzione di F. ANTONICELLI, Torino, Einaudi, vol. III, 1959, pp. 447-548, pp. 455 e 454.

²⁹ *Ibid.*, p. 495.

³⁰ *Ibid.*, p. 544; e, a p. 459, il dialogo con la zia: «Innanzitutto bisogna che riordini tutto quell'enorme materiale raccolto; capisci che cosa vuol dire? – Già, raccogliere e catalogare... quello è il tuo forte».

com'è noto, non è certo un testo isolato nel panorama letterario dei decenni a cavallo fra Otto e Novecento ³¹.

Un aspetto particolare, ma significativo, della passione documentaria in precedenza evocata è costituito dalla lucidissima percezione delle esigenze imposte dalla salvaguardia di quel patrimonio cartaceo. Nel 1824, nel primo volume del suo *Iter Italicum*, Blume rilevava l'urgenza del recupero e della risistemazione di archivi, biblioteche e musei in Italia, dopo le dispersioni e le rovine del periodo francese ³². Ed ancora nell'aprile 1853 Ludwig Bethmann, scrivendo sempre a Pertz, affermava che «qui in Italia, in questo momento, «utilizzare» significa in qualche modo anche «salvare»» ³³. Utilizzare e salvare: così, nel 1880, uno dei protagonisti della storia archivistica italiana, Cesare Guasti, narrava le prime fasi della riorganizzazione dell'archivio Datini a Prato:

«L'arcidiacono Martino Benelli, invitato dal provveditore dei Ceppi (...), erasi tolto l'incarico di riordinare l'archivio del pio istituto. Più d'una volta visitai seco quelle stanze, in cui già Francesco Di Marco [Datini] ebbe il fondaco; ed ora vi ritornavano come da morte a vita i documenti del suo largo commercio, i quali chiusi in sacchi e riposti nel vano di una scaletta condannata, dovevano forse a così semplice trattamento la loro conservazione. Perché io, sorridendo, ripeteva all'amico quel motto ovidiano: *Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit*. Ma capivo allora come i passati amministratori fossero stati gelosissimi di un archivio in cui vennero, or fa un secolo, versate anche le carte di Corporazioni religiose, di Opere e Compagnie laicali, sopprese (...). Capivo, dunque, ora come non fosse stata gelosia di amministratori poco intelligenti, ma pudore di trascurati; ché veramente c'era da vergognarsi a mostrare come le antiche carte stavano alla mercè dei sorci e delle tarme e (perché non s'ha a dire?) de' ladri. Imperocché da queste diverse generazioni di nemici un archivio si salva soltanto usando i documenti e tenendoli in buon ordine: con l'uso si scuote almeno la polvere, e con gl'inventari si tengon lontane le mani rapaci. Ma quanti, nei tempi di cui parlo, la intendevano?» ³⁴.

³¹ Alcune efficaci indicazioni in M. MASTROGREGORI, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch. Apologia della storia o Mestiere di storico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, [1995] pp. 11-15.

³² Cfr. F. BLUME, *Iter Italicum*, vol. I, Berlin-Stettin, Nicolaischen Buchhandlung, 1824, pp. X-XI.

³³ Cfr. A. ESCH, *Auf Archivreise...* cit., p. 224.

³⁴ Cfr. C. GUASTI, *Ser Lapo Mazzei* (1880), in ID., *Opere. Scritti storici*, Prato, Belli, 1894, pp. 367-476: pp. 368-369.

Attorno al nesso fra recupero, tutela e impiego si articolarono programmi di lavoro tutt'altro che privi, nell'Italia percorsa da tanti stranieri cacciatori di inediti, di implicazioni in senso lato nazionali; esemplare, a questo proposito, quanto affermava lo storico Carlo Cipolla nella sua prolusione torinese del 1882:

«Se è bello richiamare cogli studi alla vita antichissimi popoli scomparsi da secoli e secoli, non è altrettanto utile e bello ricercare la storia di quei tempi e di quei popoli, dei quali l'azione non è ancora estinta, e di cui anzi proviamo tutti le conseguenze in noi medesimi? Le carte e i monumenti, che conservano le memorie del passato possono da un giorno all'altro scomparire nei turbini della vita. Affrettiamoci a prenderne possesso, e assicuriamo contro gli insulti del tempo e le contraddizioni degli uomini tanta parte di noi. Fiduciosi nelle leggi, che regolano la storia e confortano l'uomo, persuadiamoci che senza la base delle prove, e senza abbassarci a cercare queste prove sulle muscose pietre e nelle pergamene polverose, la storia mutasi facilmente in fantasmagoria, dove si suppone per leggerezza quello di cui dovremmo tacere per ignoranza. Mettiamo noi stessi alla luce le nostre ricchezze, e non permettiamo che tutte ce le rubino i numerosi e valenti stranieri, che pellegrinano ogni anno per la Penisola, scavando nei nostri archivi oggi quello che da tempo avremmo avuto il sacro dovere di conoscere noi medesimi. Scriviamo noi la nostra storia: pubblichiamo noi le nostre cronache, i nostri codici diplomatici»³⁵.

Su questo terreno si incontravano istanze metodologiche, programmi scientifici, misure e prospettive di politica culturale; e senza dubbio l'impianto concettuale del metodo erudito, della «scuola storica» storiografico-letteraria era funzionale alle esigenze del censimento, del riordino, del catalogo³⁶.

In quest'ambito, che ci richiama direttamente all'intreccio, segnalato in apertura, fra professionalizzazione degli studi storici e gestione ed impiego del patrimonio documentario, si mossero una serie di personaggi che occuparono delle posizioni strategiche, nei punti di snodo fra ricerca storica

³⁵ Cfr. C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana* (1882), in *Storici dell'Ottocento*, a cura di F. DIAZ – M. MORETTI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – collana «Cento libri per mille anni» –, 2003, pp. 1117-1133, in particolare p. 1133; e M. MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla... cit.*, pp. 33-81.

³⁶ Cfr., ad esempio, A. VENTURI, *Per la storia dell'arte italiana* (1887), in *Storici... cit.*, pp. 1153-1168.

ed organizzazione della cultura. Inutile soffermarsi, in questa sede, su una figura come quella di Francesco Bonaini. Si può però brevemente richiamare un altro caso esemplare, quello dell'autore di un breve testo che sarà certamente menzionato più volte nel corso di queste giornate: Johann Friedrich Böhmer, il segretario dei *Monumenta*, l'editore dei *Regesta Imperii*. Ed il breve testo è ovviamente quello degli *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, in parte composti su sollecitazione di Francesco Bonaini nel 1850, e pubblicati dallo stesso Bonaini nel 1865. Sulla base di una lunga esperienza, e guardando retrospettivamente ad una evoluzione istituzionale ormai consolidatasi, Böhmer compendia con efficacia i tratti generali di un decisivo mutamento. La rivoluzione, ed il riassetto europeo del 1815, avevano introdotto una duplice discontinuità, costituzionale e materiale. Fino a quando «lo stato delle cose riposava ancora interamente su delle basi storiche», gli archivi erano rimasti separati e dispersi, nelle mani dei loro possessori ecclesiastici e laici, e chiusi, o poco accessibili, dato che custodivano «i titoli di diritti e di possessori di proprietari che ritenevano di avere delle buone ragioni per mantenerli segreti»³⁷;

«Ora tutto questo è cambiato. Un gran numero di corporazioni religiose, che possedevano alcuni fra gli archivi più antichi, è stato soppresso, ed i loro archivi sono andati dispersi, o sono stati riuniti agli archivi di Stato. Le corporazioni secolari non sono più così gelose dei propri archivi, anche perché hanno perso molta della loro antica indipendenza. I titoli di proprietà sono stati meglio regolati (...). La stessa esistenza dello Stato, e la sua composizione di parti originariamente indipendenti, riposa piuttosto sugli ultimi trattati di pace, che sui fatti storici ai quali doveva la propria esistenza ed il proprio sviluppo»³⁸.

Il venir meno, o l'allentarsi dei legami fra i vari tipi di documentazione archivistica e le esigenze della vita pratica e politica attenuava le ragioni della segretezza, pur con le dovute cautele, e le eccezioni come quelle relative alle carte delle case regnanti; quanto agli affari correnti, si trattava di pratiche non depositate negli archivi, ma conservate all'interno delle strutture amministrative. In un contesto politico, intellettuale e materiale così profondamente mutato, e segnato, fra l'altro, dai «progressi fatti ai nostri giorni dalla pubblicità e dalla scienza»,

³⁷ Cfr. G. F. BÖHMER, *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Cellini, 1865, p. 1.

³⁸ *Ibid.*, pp. 9-10.

«si è affermato un punto di vista del tutto nuovo : *gli archivi dello Stato sono adesso, mentre continuano a servire all'amministrazione, i luoghi di conservazione delle grandi memorie del paese ; in questa prospettiva gli archivi entrano nella stessa categoria che comprende le altre collezioni scientifiche e artistiche dello Stato, e per questa ragione richiedono una amministrazione dello stesso tipo*»³⁹.

Si trattava, dunque, di garantire la conservazione, e di rendere possibile l'impiego dei documenti. La conservazione implicava problemi di gestione diretta, di sorveglianza, di acquisizione e di recupero, per limitare la dispersione della documentazione; il lento tramonto di una lunga tradizione di segretezza legata alle funzioni anticamente prevalenti delle vecchie carte le aveva rese, per Böhmer, in vari casi anche meno protette, minacciate da interessi venali alimentati dal collezionismo. Quanto all'impiego, questo andava considerato

«in rapporto a delle questioni di interesse pubblico e privato, oppure in rapporto a delle questioni scientifiche. A proposito del primo tipo di utilizzazione ci sono ovunque delle regole fissate da tempo, e ci si potrà limitare a rivederle. Anche l'impiego per degli scopi scientifici non è una cosa assolutamente nuova, ma è qualcosa che ora, dopo i mutamenti di condizione subiti dagli archivi, si presenta sotto un aspetto nuovo, perché ormai questa è una destinazione fondamentale»⁴⁰.

Non sempre, e non da tutti, le finalità scientifiche di un archivio erano considerate quelle prevalenti, verso la metà del secolo⁴¹; ma in questo senso le posizioni di Böhmer erano solidamente articolate. La funzione scientifica, infatti, non era concepita come «passiva», limitata all'apertura, e ad una sempre più organizzata accessibilità dei documenti – funzione che comunque avrebbe implicato una intensa attività di inventariazione, grazie all'opera di archivisti adeguatamente preparati –; attraverso gli archivi, notava Böhmer, lo Stato avrebbe dovuto farsi promotore di imprese editoriali troppo onerose e troppo complesse per i privati, «nell'in-

³⁹ *Ibid.*, pp. 10-11.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 11. Böhmer, del resto, indicava al 1737 il termine cronologico *ad quem* per la consultabilità dei documenti toscani.

⁴¹ Cfr. il saggio, ricco e stimolante, di F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGHI e S. WOOLF, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002, t. II, pp. 1081-1122, in particolare pp. 1091-1092.

teresse dell'istruzione pubblica, delle scienze storiche e della gloria del paese»⁴². In questa prospettiva avrebbe potuto essere raccomandabile anche la fondazione di un periodico, come strumento editoriale e di informazione; fermo restando che le pubblicazioni storiche direttamente connesse alla sfera archivistica avrebbero dovuto conservare un loro carattere specifico: descrizioni, inventari, regesti, codici diplomatici, «contengono solo dei materiali, e non dei ragionamenti»⁴³.

A partire dal testo di Böhmer potrebbero essere svolte varie considerazioni di natura sia più propriamente storiografica, sia istituzionale. Io mi limiterò a segnalare alcune tematiche generali che troveranno, credo, opportune specificazioni nelle relazioni esposte nel corso del convegno.

La periodizzazione proposta da Böhmer concorreva a consolidare quello che sarebbe divenuto un fondato luogo comune manualistico. Se i danneggiamenti e le mutilazioni dei fondi documentari non datavano certo dalla Rivoluzione – avrebbero osservato più tardi Langlois e Seignobos –, questa, quali che fossero state le rovine procurate per noncuranza, violenza, dolo, ed a causa di una errata concezione dello scarto, aveva introdotto due fondamentali novità, la concentrazione e la pubblicità dei depositi documentari;

«da allora i resti dell'antica documentazione storica, dopo le grandi distruzioni dovute alla casualità ed al vandalismo, sono stati messi in salvo, classificati, resi noti e considerati come una parte del patrimonio della società»⁴⁴.

Una connessione così diretta fra la storia delle carte e le grandi cesure della storia generale segnalava il profondo coinvolgimento, fisico e simbolico, del patrimonio archivistico nei movimenti e nei mutamenti politici. E le distruzioni, le spoliazioni, i sequestri di carte d'archivio da parte di vittoriosi invasori o di dominanti sconfitti, da Napoleone sino agli austriaci in partenza, nel 1866, da Venezia, sembrano in qualche modo rinviare, al di là dei più visibili aspetti politico-diplomatici di quelle situazioni, agli stessi connotati etimologici del termine.

C'era, poi, la gloria del paese, come aveva scritto Böhmer, gloria presente o passata, da affermare o da rivendicare attraverso lo studio e l'edi-

⁴² Cfr. G. F. BÖHMER, *Opuscoli...* cit., p. 12.

⁴³ *Ibid.*, p. 2.

⁴⁴ LS, p. 35.

zione delle fonti storiche, e con essa la trasmissione e la salvaguardia di tradizioni culturali e civili; vero, diffusissimo convincimento, testimoniato in molti luoghi, a partire dall'insegna della più grande impresa storico-documentaria del XIX secolo, dove si legge che *Sanctus amor patriae dat animum*. E, per citare un altro testo di Böhmer, basterà scorrere l'introduzione del 1833 al volume dei *Regesta Chronologico-Diplomatica Karolorum* per trovarvi chiaramente enunciati dei principi analoghi. Era l'amore per la patria – letteralmente, *Vaterlandsliebe* –, e non la curiosità o il tornaconto individuale sul piano intellettuale a sostenere davvero, «nel cuore dei suoi amici», un'iniziativa come quella dei *Monumenta*;

«Se è vero che l'autoconsapevolezza delle nazioni riposa nella loro storia, e se nessuno deve dimenticare il proprio essere, ma piuttosto deve conoscersi meglio, allora il tempo e le forze non saranno sprecati in questo lavoro, e l'immagine fedele di ciò che è stata la nostra patria, che emerge dalle fonti originarie, possa servire sia come insegnamento, sia come memoria»⁴⁵.

Altrove, in una grande capitale decaduta, «nelle sale dei pubblici archivi [...] non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo Leone, che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in isola fortificata il suo onore e la sua riputazione»⁴⁶. Non occorre qui insistere più di tanto su questi aspetti, ben noti e studiati sia dal punto di vista della storia di idee e programmi, sia da quello organizzativo ed istituzionale, fra riviste, associazioni, imprese editoriali dalla varia configurazione politica. Che in gioco ci fossero complesse dinamiche – dinastiche, statuali, nazionali, locali –, contese sul passato e strategie di appropriazione è certamente vero, e non è una sovrapposizione indebita, in questi contesti, parlare di «memoria» e di «identità», pur con il fastidio a volte suscitato dall'attuale voga memoriale-identitaria. Ma negli archivi – come nelle biblioteche, nelle società storiche, nelle aule e nei seminari universitari – si lavorava sì per la patria, ma anche per la scienza, e per la prima proprio in quanto si contribuiva alla

⁴⁵ Cfr. J. F. BÖHMER, *Vorrede*, in *Regesta Chronologico-Diplomatica Karolorum*, Frankfurt, Varrentrapp, 1833, s. p.

⁴⁶ Riprendo il testo di G. Cadorin, del 1846, da F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi...* cit., pp. 1081-1082.

seconda; accostamento ricorrente, che aveva trovato in una celebre pagina di Thierry una fondamentale attestazione:

«Se, come amo credere, l'interesse della scienza va considerato nel novero dei grandi interessi nazionali, io ho offerto al mio paese tutto ciò che offre alla patria il soldato mutilato sul campo di battaglia. Quale che sia il destino riservato ai miei studi, questo esempio, spero, non sarà stato vano. (...) al mondo c'è qualcosa che vale più dei godimenti materiali, più della fortuna, più della stessa salute, ed è la dedizione alla scienza»⁴⁷.

Non era solo retorica; né la dottrina fu sempre e solo mascheramento e velo di interessi pratici e di passioni politiche. La crescente formalizzazione disciplinare, dovuta anche alla rafforzata presenza degli studi storici in ambito accademico, dava luogo ad un effettivo affinamento di metodi e tecniche, e ad un diffuso impegno editoriale, modalità riconosciute e codificate di produzione scientifica. E se sarebbe interessante abbozzare un inventario delle varie metafore scientifiche impiegate nel discorso storico ottocentesco – penso, ad esempio, a quella paleontologica dell'osso di Cuvier⁴⁸, che sottintendeva la possibilità di ricostituire, a partire da singoli frammenti superstiti, un insieme strutturato –, qui va invece notata la grande forza metaforica dell'Archivio – ordinato deposito di documenti, luogo di classificazione e di elaborazione scientifica – nella cultura ottocentesca; basterà pensare, e lo osservava un lessicografo come Tommaseo⁴⁸, ai titoli delle riviste, non di storia, ma di ogni sorta di discipline – dalla criminologia alla psichiatria ed alle matematiche – che all'archivio, appunto, si rifacevano. Ancora nel 1907 il matematico Federico Enriques, scrivendo del *Rinascimento filosofico nella scienza contemporanea*, offriva un interessante esempio di questa peculiare fortuna, localizzandola anche in un preciso contesto intellettuale:

«mentre le idee generali e sintetiche cadevano come sogni vuoti in un sottile riso di scherno, ferveva solo più intenso il lavoro delle officine scientifiche; dai Musei, dai Laboratorii e dagli Archivi, salivano le più balde speranze di sicuro progresso. Né per verità appare oggi interrotto questo lavoro; anzi più poderosi

⁴⁷ Cfr. A. THIERRY, *Préface...* cit., pp. 33-34.

⁴⁸ Cfr. N. TOMMASEO – B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861, p. 566.

sforzi si volgono ognora ad apprestare nuovi oggetti d'osservazione, a moltiplicare le esperienze con perfezionati mezzi d'indagine» ⁴⁹.

Parte integrante della «scienza», l'erudizione storica, come tutte le scienze, doveva essere praticata da personale adeguatamente formato. Una mappa delle istituzioni deputate, nell'Europa ottocentesca, alla promozione delle indagini storico-documentarie ed alla preparazione degli studiosi risulterebbe segnata dalla presenza di esperienze diverse, a seconda della natura e dei compiti assegnati alle strutture universitarie e ad altre forme organizzative. Si potrebbe, molto schematicamente, parlare di due «modelli» ben distinti. Quello francese era centrato dal 1821 sull'École des Chartes – ma in effetti, dopo una prima quasi decennale sospensione ed una lenta ripresa, l'École fu definitivamente ricostituita e rilanciata nel 1846 –, una scuola centrale, con fini speciali, separata dall'università, ai cui allievi erano riservati impieghi nelle biblioteche e negli archivi dopo un corso di studi che comprendeva anche la preparazione di una tesi di ricerca ⁵⁰. Nell'area germanica svolse invece un ruolo decisivo l'intreccio fra una impresa editoriale nata in sostanza per iniziativa privata – ma presto e sempre più sorretta da finanziamenti pubblici –, i *Monumenta*, ed i seminari universitari, a partire da quello fondato da Ranke a Berlino nel 1833 ⁵¹. E per fare solo un accenno alla vicenda fiorentina, che sarà oggetto di approfondite analisi nel corso del convegno, si dovrà ricordare il suo porsi sotto il segno della tensione fra archivio e sfera accademica. Il motuproprio del 1852, non lo si dimentichi, seguiva di poco la controri-

⁴⁹ Cfr. F. ENRIQUES, *Il rinascimento filosofico nella scienza contemporanea* (1907), in ID., *Per la scienza. Scritti editi e inediti*, a cura di R. SIMILI, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 85-89, p. 86.

⁵⁰ Per un ampio quadro istituzionale della ricerca storica in Francia cfr. P. DEN BOER, *History as a Profession. The Study of History in France, 1818-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1998; più specificamente cfr. la relazione di B. DELMAS, *L'École des chartes de la Monarchie à la République, une histoire intellectuelle et politique (1821-1921)*, presentata in questo convegno fiorentino (cfr. pp. 715-727).

⁵¹ Oltre all'opera fondamentale, ed insostituibile, di H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica im Auftrage ihrer Zentralkommission*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1921, cfr. anche D. KNOWLES, *The Monumenta Germaniae Historica*, in ID., *Great Historical Enterprises. Problems in Monastic History*, London, Nelson, 1962, pp. 65-97, ed il volume – molto stimolante anche in rapporto ad alcune questioni toccate nel testo – di H. FUHRMANN, *«Sind eben alles Menschen gewesen». Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert. Dargestellt am Beispiel der Monumenta Germaniae Historica und ihrer Mitarbeiter*, München, Beck, 1996.

forma universitaria del 1851, che aveva portato fra l'altro alla soppressione della cattedra pisana di storia. La storia dall'università all'archivio: era uno spostamento di asse che gli uomini nuovi attivi a Firenze dopo il 1859, gli Amari e i Villari, docenti dell'Istituto di Studi superiori, avrebbero avuto ben presente, e che è sotteso ai contrasti emersi fra gli anni Sessanta e Settanta attorno ai rapporti fra Istituto ed Archivio, che ho richiamato in altra sede ⁵².

Autodidatti – figura ben presente, questa, nell'erudizione ottocentesca –, allievi di scuole speciali o dell'università, gli addetti al maneggio delle carte possono essere raggruppati attorno a due diverse, anche se prossime, figure di studiosi. E certamente anche dai lavori di queste giornate emergeranno spunti e materiali per una storia non aneddotica di quello che fu, specialmente nell'ultima parte del secolo XIX, il non semplice rapporto fra «archivisti» e «storici». Anche in questo caso la testimonianza di Langlois e Seignobos fornisce una traccia significativa. Lamentando i ritardi nella messa a punto di uno strumentario euristico che pure andava arricchendosi e perfezionandosi, i due storici francesi osservavano fra l'altro che compilare dei buoni inventari

«è un compito penoso, molto penoso, senza gioia e senza ricompensa. Più d'un [archivista], trovandosi, grazie alle proprie funzioni, circondato dai documenti, libero di consultarli in ogni momento, molto avvantaggiato rispetto agli altri utenti, in assenza di ogni inventario, nell'effettuare degli spogli e, nel corso di questi spogli, nel fare qualche scoperta, più d'uno ha preferito lavorare per se stesso piuttosto che per gli altri, ed ha posposto la fastidiosa redazione di un catalogo alle proprie ricerche personali. Chi, ai nostri giorni, ha scoperto, edito, commentato il maggior numero di documenti? Sono i funzionari preposti ai depositi documentari. Questo ha senza dubbio ritardato l'avanzamento di un inventario generale dei documenti storici» ⁵³.

⁵² Cfr. M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio – 4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2003, 2 voll., pp. 145-173. Vari saggi compresi in questi interessanti volumi sono da tener presenti per le argomentazioni e gli accenni proposti nel testo.

⁵³ LS, p. 39.

A parte la pretesa di «schedare il mondo»⁵⁴ – indicativa, del resto, di una particolare visione della disciplina –, è evidente la denuncia di una sovrapposizione conflittuale di competenze, registrata varie volte in quegli anni, e che si traduceva anche in una contesa sull'accesso alle fonti spesso giocata sul terreno della discrezionalità, e legata a conflitti scientifici, politici, generazionali, personali; al celebre episodio che vide protagonista Ranke, costretto a ricorrere a Metternich per poter lavorare ai Frari sulle relazioni degli ambasciatori veneti⁵⁵, potrebbero essere affiancate altre storie. Le disposizioni sui limiti cronologici e tematici posti alla consultabilità dei documenti complicavano il quadro. Le riserve, ad esempio, alle quali accennava Böhmer circa la documentazione concernente le case regnanti si tradussero, in Piemonte ed in Italia, in una sistematica opera di occultamento e di sottrazione di carte, ricostruita nei dettagli e narrata vivacemente da Umberto Levra, a proposito dell'archivista

«Celestino Combetti, il quale «soleva dire che non voleva che la Casa di Savoia mostrasse il c...» e, tra il 1835 e il 1875, aveva l'abitudine di spostare dai faldoni di una categoria archivistica a quelli di un'altra (rendendole così pressoché irrintracciabili) le carte che gli passassero per le mani e che egli reputasse inopportune o disdicevoli per i Savoia»⁵⁶,

oppure illustrando la più tarda opera della commissione dei tre baroni, incaricata nel 1890 di selezionare le carte da trasferire nell'archivio privato dei Savoia.

Fra i rischi professionali corsi dagli eruditi, Langlois e Seignobos indicavano quello dell'ipercritica, dell'eccesso dissolvente di dubbio metodico. E sarebbe interessante verificare per esteso, a questo proposito, l'atteggiamento degli studiosi che, per ufficio, avevano sotto controllo la materia prima della storiografia ed erano incaricati di renderla disponibi-

⁵⁴ Così E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 153, a proposito dei progetti bibliografici di Amedeo Crivellucci. Lo studio di Artifoni è di notevole importanza per la caratterizzazione non solo «tecnica», ma culturale e psicologica, della storiografia italiana tardo-ottocentesca.

⁵⁵ Cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi...* cit., p. 1092.

⁵⁶ Così U. Levra in U. LEVRA, F. MAZZONIS, R. ROMANELLI, *La monarchia nella storia d'Italia*, in «Passato e presente», 44 (1998), pp. 15-39, p. 30; ma cfr. soprattutto U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 173-298.

le. Nel 1873 Cesare Guasti, distinguendo la «critica alla buona» dalla «critica ambiziosa», specificava:

«Distinguere la verità storica dall'autenticità del documento storico, è ufficio di critico buono; il quale sa di dover rispettare i giudizi che gli uomini portarono sui fatti contemporanei, anche quando essi non conobbero o non scrissero il vero delle cose. Ma per sventura non è così: e dopo gli storici che svisarono i fatti a capriccio, o gli piegarono a sistema per dedurne certe loro conseguenze, quasi assiomi dedotti da costante osservazione, abbiamo gli eruditi, a cui torna più comodo spacciarsi la strada negando francamente l'autenticità dei documenti, e fin l'esistenza di chi gli ha dettati»⁵⁷.

Negli stessi anni anche l'amico Salvatore Bongi, che già in precedenza aveva espresso qualche riserva sulle conseguenze della «moda» archivistica, tornava a riflettere sul rapporto fra indagine documentaria e tradizione storiografica⁵⁸.

Cercando di qualificare la natura scientifica delle auspicate pubblicazioni per cura degli archivi, Böhmer aveva distinto fra «materiali» e «ragionamenti», indicando la raccolta dei primi come compito istituzionale; più articolata la tipologia dei lavori di storia proposta alla metà degli anni Quaranta da Michele Amari, in un breve saggio che non è fra i suoi scritti più conosciuti. Presentando al pubblico italiano una rassegna degli studi di storia italiana apparsi in Francia, Amari separava le «memorie primitive», condotte direttamente sulle fonti, dalle compilazioni arricchite dall'aggiunta di «fatti» nuovi, e dalle mere compilazioni con coloriture di tendenza o di filosofia della storia⁵⁹. Apprezzate soprattutto le prime, deprecate soprattutto le terze, Amari non si limitava, tuttavia, a valorizzare il lavoro di documentazione e di scavo, ma si sforzava, richiamandosi alla tradizione nazionale, a Machiavelli, di definire il campo proprio della vera storiografia:

«Forse è questo il fuoco sacro della storia. La pazienza, l'uso, le mille agevolezze che noi abbiamo sopra gli antichi, bastano a un uomo di certa capacità per ritrarre i fatti con la diligenza che oggi vuolsi avere. L'applicazione de' principj di

⁵⁷ Cfr. C. GUASTI, *Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi, a proposito del falso Buonamici scoperto dal signor Th. Henri Martin* (1873), in ID., *Opere. Scritti storici*, cit., pp. 267-290, p. 267.

⁵⁸ Cfr. M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi...* cit., pp. 168-171.

⁵⁹ Cfr. M. AMARI, *Dei lavori di Storia Italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni* (1844-45), in *Storici...* cit., pp. 541-555, in particolare p. 541.

filosofia storica non è più difficile che quella delle formole nell'algebra, ancorché molto meno certa. Ma il grande spazio di mezzo tra questi due estremi è riservato agli uomini sommi; gli altri ci veggono come per nebbia, e ci si perdonano»⁶⁰.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 554.